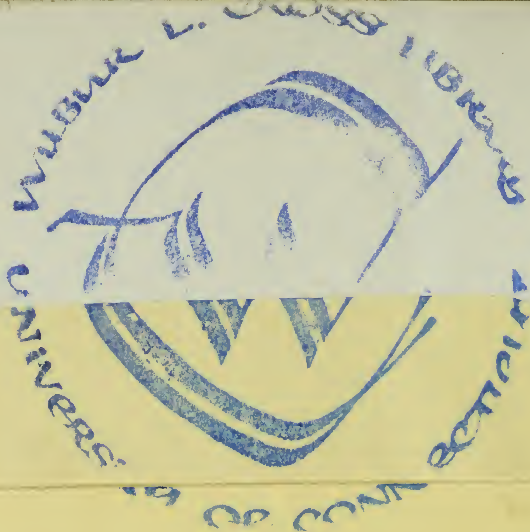


I GIOIELLI DE "L'EROICA"

9

VITTORIO LOCCHI

LE CANZONI DEL GIACCHIO

 MILANO 1919 

Vittorio Locchi

LE CANZONI



DEL GIACCHIO


INTRODUZIONE

IL POETA DEL "GIACCHIO„

Lo chiamavamo il Maestro come gli estranei lo chiamavano il Capo-Brigata. Noi non gliel'abbiamo riscontrata mai la severa autorità del Capo. A volte sì... tentava di darsi un'aria di austerità; ma dalla faccia che sorrideva sempre, dagli occhi ch'eran sempre buoni, traspirava la comicità dell'atto; e allora la risata del Ridanciano, che scattava per prima, si comunicava; ed eran corse attorno ad un tavolo o ad un albero, inseguiti da Lui che non sapeva chi accoppare per primo, finchè finiva con ridere anch'egli come un matto, e — dichiarando di averci perdonati — si rimetteva seduto, chiedendoci da bere. Anche il bere era comunicativo: non uno che fosse astemio, neanche per una mezza volta. Si beveva, si cantava, si rideva; e poi si ribeveva. — Il volume di bozze delle "Canzoni del Giacchio„ fu battezzato con un gran fiasco di solenne Chianti, che fu rovesciato tutto sulle bozze: quello ch'esse rifiutarono lo bevemmo noi, succhiandolo di sul tavolo. Il Maestro sosteneva la sua parte di spugna come gli altri.

Una sera, che eravamo tornati stanchi da una gita, volle riunirci per leggerci un suo nuovo lavoro. Mi pare "L'Uragano„. Io gli avevo già detto che *l'aria* non era adatta per la lettura; ma egli insistè e lesse. Non voleva mai essere interrotto con commenti finchè non ne chiedeva, e non alzava la testa dal manoscritto fino alla fine. Quella sera lesse tutto di un fiato un atto e poi si mosse ad interrogare e permettere la critica. Una tremenda risata del Ridanciano, l'unico ch'era rimasto sveglio durante la let-

tura, l'accolse e non gli diede il tempo di sbalordire. Fu la solita corsa matta attorno al tavolo, con i capitomboli degli addormentati, le sberle di lui, che non facevan mai male, e la risata generale e la tradizionale condanna di un fiasco.

Ecco perchè non lo abbiamo mai chiamato il "Capo„. Ma quanto bene gli abbiamo voluto! quanta ammirazione, quanta fiducia, quanta anima gli abbiamo donato: tutta la nostra anima! Era il nostro "Maestro„ il nostro Dio. Fra una risata ed un bicchiere ci affinava mente e cuore. Ci diceva che con i nemici bisogna esser superbi ma non cattivi. "Noi, diceva, non bisogna essere i nemici dei nostri nemici; poichè questi si trovano contro di noi in condizioni troppo svantaggiose: il loro cervello è meno sviluppato del nostro, ed appunto per questo ci avversano. Guardateli dall'alto senza arroganza e senza dileggio. "Senza nemici scema il coraggio„ è un motto della Brigata; essi dunque sono una parte della nostra forza, ed anche per essi il "Giacchio„ sale sempre più in alto!„

Era bello; — dicevan tutte le donne; ma era ad esse estremamente antipatico, perchè le trattava troppo duramente, — dicevan talune... quelle che non lo capivano. Il concetto del Maestro sulla donna era questo: "La donna ha una mentalità naturalmente inferiore a quella dell'uomo, e perciò è molto più difettosa. Io le strapperò le artificiose bende con cui tenta coprirsi, perchè tutti vedano al nudo e si abbiano un giusto concetto. Quando tutti avran compreso, la donna sarà riconoscente a me ed a tutti quelli che, con me, le avran procurato la incondizionata simpatia degli uomini.„

Odiava la falsa modestia, e non soffriva quei che, anche in buona fede, non vogliono valere ciò che valgono. "Chi disconosce sè nel suo valore, - è un cieco verme in un'anfora d'oro.„ Aveva contro questa falsa virtù impeti come questo: "Che, s'io lo voglio, tutte le campagne — metton germogli per cucirmi un manto — e lo vengon le stelle a ricamare.„ Queste sue dottrine erano il nostro respiro; ed accadeva a volte che egli parlasse parlasse per ore, senza forse vederci o vedendo in noi la moltitudine umana: e noi in quei momenti ci sentivamo trasportati, assunti alla carica di Apostoli. Ed eravavamo felici.

Ma il San Paolo era il Banditore.

Quest'anima lunga e vasta aveva per il primo conosciuto e compreso il Maestro e come filosofo e come poeta. Vittorio era ancora studente e già la stima e l'incitamento del Banditore lo animavano. Eran divenuti amici per caso, e per caso, i primi scarabocchi poetici furon letti dal Banditore. Questi capì e non gli diede più pace. Fu il suo critico e fu il suo inquisitore: gli teneva sempre lo sprone nel fianco; e il corsiero camminò. Il cenacolo del "Giacchio„ è opera del Banditore. Mai Vittorio sarebbe ito a mendicar la critica di terzi sui suoi lavori. Egli lavorava e taceva, empiva cartelle con una strana velocità e quasi senza una cassatura, e ammucchiava senza mai rileggere. Il Banditore però vegliava; e non c'era sera che non cogliesse un momento per farci ingozzare, volenti o nolenti, qualche pagina di manoscritto di Lui. Io fui il più bersagliato: così fui tra i primissimi ad apprezzare.

Quando il circolo fu abbastanza largo, il poeta disse: "basta„; e il Banditore riprese fiato. Allora

incominciarono le sedute ai chiari di luna o in casa di Lui o nella casa della Brigata.

Sicuro: la Brigata aveva anche una casa propria, e lì anzi più spesso ci si riuniva per la critica e per la sbornia. Quella casa non ha mai visto una gonnella. Il Maestro diceva che la donna è una "questione personale„, perciò non poteva essere ammessa nella collettività del "Giacchio„, che già aveva i càrdini stabiliti: Arte — Vino — Canto; e fu in questa casa male illuminata e male arredata e sotto i Platani del Resco nelle notti lunari che conoscemmo appieno l'anima grande e generosa!

Quando ci ebbe foggiati a suo modo, quando fu contento di noi, ci diede un nome, e volle che fosse redatto un contratto (senza legali) che impegnasse tutti alla costruzione della Casa Editrice. Egli aveva sognato la Casa Editrice Del Giacchio; e infatti "Le Canzoni„ uscirono con tanto di "Edizioni della Brigata del Giacchio„. — Il Contratto è un capolavoro di serietà e comicità e fu scritto, letto, approvato e controfirmato da tutti; e poi, come le bozze delle "Canzoni„, affogato nel vino in una solenne sera, in faccia al Gran Pratomagno "biancheggiante di casali„, al gran chiaro di luna.

Vittorio amava sopra tutti la mamma: aveva per lei tenerezze e attenzioni infinite. Tante volte interrompevamo le nostre sedute bruscamente. Egli diceva: "È tardi, fratelli; la mamma mi aspetta; venite ad accompagnarmi sùbito; riprenderemo domani sera„. E il Novizio, che era il segretario, si rificcava in tasca il materiale; e si partiva. Otello, il *Giacchio*, a questo punto attaccava la solita romanza: "E dall'alba fino alla sera...„ e noi lo accompagnavamo in

sordina; finchè, giunti a Piazza dei Frati, e trovata la mamma di Lui, che generalmente ci attendeva sulla porta, e presoci da questa il solito complimento di "scapati" io, per procurare l'ultima risata, davo un gran giro alla mano destra attorno al mio naso che impugnavo con la sinistra. Lui aveva una maledetta avversione per questo mio gesto, perchè... era un po' di naso grosso, ma, per carità: perfettamente modellato e proporzionato alla sua bella faccia grande e di forte rilievo. Perciò tutti quanti, a quell'atto, ridevano come matti; ed io scappavo, e lui mi inseguiva, finchè, insistentemente richiamato dalla mamma, mi lanciava, fra il riso che pigliava sempre anche lui, una minaccia per il giorno dopo; e così la Brigata si scioglieva.

Una sera ci disse: "Ragazzi, bisogna che diventiate artisti drammatici. È necessario che in paese ci sia una buona Filodrammatica che servirà a divagare un po' il nostro popolo che si addormenta o gioca troppo; e poi possiamo anche far della beneficenza con i profitti della Compagnia." Ci mettemmo all'opera ed egli con noi, e, con i primi profitti, fondammo l'Università Popolare. Una commedia in vernacolo fiorentino scritta da Lui, per noi, ebbe un bellissimo esito. Ne "La Serenata" affidò a me la parte principale, ed egli fu contento, io fui felice, perchè aveva esigenze da vero capo-comico.

Chi potrebbe ridire le matte risate, i fiaschi vuotati e le grandi litigate finite sempre in burla, che han visto e sentito le quinte del Teatro Garibaldi? Una volta Otello, il Giacchio, fu per una sua caparbietà, totalmente *sbullettato* da uno di noi. Aveva il vestito a brandelli e grondava sangue da più parti; eppure,

anche quella volta, l'unica che fu di carattere veramente serio, non ci lasciammo se non dopo che la vittima fu curata dal proprio *carnefice* e dopo aver vuotato un gran fiasco fra le matte risate ed i lazzi del Ridanciano. - Il Maestro aveva anche una grande passione per la caccia; ma era pessimo tiratore. Una volta, al Banditore, vuotò la saccoccia delle cartucce. Aveva sparato 60 colpi... ammazzando una rondine! Quando io lo vedevo con in mano i due grandi mazzi di gabbie dei richiami, a fianco del Banditore armato di fucile, davo il mio solito giro al naso, sicuro com'ero che, in quelle condizioni svantaggiose, non avrebbe potuto inseguirmi; e più gli andavo vicino, e più egli si arrabbiava e rideva. La sera, dall'interno di qualche capanna di paglia, nell'attesa dei passerotti che venivano a mischiarsi ai polli nei grandi pioppi appositamenti acconciati, e che servivano di comodo albergo agli uni e agli altri, egli aspettava con ansia che le chiese dei vicini villaggi suonassero l'Ave Maria. Allora piantava il fucile per terra e si estasiava. Diceva che per lui non vi era nulla di più suggestivo di quel suono, in quell'ora e in quei luoghi.

Una volta, in una visita al Moresco Castello di S. Mezzano, entusiasta scrisse sul registro: "beato il custode,,. Questi protestò e si prese di baggiano. In una visita alle cave di lignite di Castelnuovo aveva invidiato i minatori: quella vita di pericoli e di sudori, quell'andirivieni quasi silenzioso di carrelli, quei colpi di piccone rimbombanti in lontananza, quelle luci sinistre, quei dorsi nudi, quell'ansimar di petti, lo esaltarono!

Ed era sempre sincero.

Quando fu impiegato in una Ditta commerciale a Fi-

renze, con la carica di Ragioniere, ci raccontava che il più delle volte le fatture da lui compilate partivano con a tergo dei versi e anche con intere poesie.

Era la negazione assoluta dell'impiegato; il Banditore racconta che, parlando un giorno di lui al Capo Divisione della Posta di Venezia, dove Vittorio pareva si fosse definitivamente collocato, si sentì dire che il Locchi sarebbe stato il migliore degli impiegati se non fosse stato il peggiore anarchico per la vita di Ufficio. A Venezia si fece ben presto notare per la sua stupenda figura di finissimo atleta e per il suo carattere irrequieto. A noi scriveva quasi quotidianamente dicendosi felice di aver trovato nella città del sogno chi lo comprendesse e lo amasse.

In poco tempo la "Brigata del Giacchio,, fu conosciuta ed ammirata dai Veneziani; e quand'uno di noi andava fin là, era fatto segno a festose accoglienze da parte di numerosissimi amici del Maestro. Là egli eresse un secondo Cenacolo che battezzò col nome di "Tavolissima,, Era un'accolta di amici intellettualmente superiore a quella del Giacchio. Ma il Giacchio rimaneva al primo posto, perchè, com'egli diceva, il gran cuore della Brigata dei rustici bevitori e cantori era la culla ideale per la sua anima dalle sfumature sottili e dal fondo di granito.

A Venezia scrisse molto e bene. Il pubblico non conosce ancora nulla, o quasi, di quello che egli scrisse ed ammucchiò nella città di Arlecchino - come soleva chiamarla, - ma "il buon Cozzani„ il simpatico Direttore dell'"Eroica„ il fratello spirituale che Vittorio amava e stimava tanto, lavora infaticabilmente alla raccolta di tutto, e a tutto darà luce. Così ha promesso alla inconsolabile sorella del poeta, a quel-

la santa creatura che tutta sè stessa ha dedicato alla sacra memoria di lui.

Una persona ricordata con molto affetto e con grande riverenza da Vittorio era il Garoglio. Lo aveva avuto per suo professore d'italiano all'Istituto. Lo chiamava il suo Virgilio. I primi versi storti di lui furono dal caro professore raddrizzati.

"Il mio compito sarà breve però, dicevagli Garoglio, poichè tu ingigantirai ben presto e il tuo Virgilio impallidirà al tuo confronto con una velocità senza precedenti. Non curartene; cammina; e quando la mia voce non ti raggiungerà più, cammina sempre senza volgerti: quanto più bella sarà la tua corsa tanto più ti sarai meritato la mia ammirazione e il mio affetto,,. Egli intuiva di morir giovane: spessissime volte ci diceva: "Ragazzi, il vostro Maestro lo perderete presto; prima ch'egli arrivi a trent'anni,,. Noi naturalmente protestavamo, ed egli allora aggiungeva: "Non prima però di avervi immortalati. I posteri parleranno dell'allegra Brigata del Giacchio come ora si parla di quella famosa Brigata Fiorentina dei tempi in cui la città dell'arte e dei fiori si foggiava la sua storia,,. Nel suo testamento aveva scritto che i fratelli del " Giacchio „ bevessero sulla sua bara... ma i pochi superstiti della matta compagnia han sentito il bisogno di sprofondare le loro anime in quel gran mare che inghiottì il loro "Capo,,; e non bevono più e non ridono più. Vivono nel ricordo di Lui e per la sua gloria.

TENENTE ITALO MARINELLI.



LA SERENATA



LA SERENATA

Ogni altra carne m' è in odio venuta
e solamente d' un becco m' è grado.

CECCO ANGIOLIERI.

Siam di Marzo e il vento tira,
mezzanotte è già sonata:
a chi dorme e a chi sospira
noi facciam la serenata.

Qual mai fumo sopra i tetti
si divincola e galleggia?
Son sospiri che da' petti
salgon su di chi verseggia
od è un sogno che vaneggia
sotto gli occhi a chi lo mira?
A chi dorme e a chi sospira
noi facciam la serenata.

Sappiam ben quel che si sia
quel vapor: cantiamo basso:
è un miasmo di pazzia
ch' abbandona un babbuasso.
O il vapor maligno e grasso
che da' cuor la luna attira?
A chi dorme e a chi sospira
noi facciam la serenata.

E tu dormi, oppur sospiri?
o sorridi a tuo marito?
Alla luna ti rimiri
nel suo cranio ampio e polito?
Io son fioco e infreddolito:
ch' in sua camera mi tira?
A chi dorme e a chi sospira
noi facciam la serenata.

L' alba è lungi, è nero il mare:
tu ti stiri ed ei non sente,
io ti canto: il mio cantare
ti facesse men dolente.
T' adorai senza aver niente,
lui t' ha compra e non delira.
A chi dorme e a chi sospira
noi facciam la serenata.

S' io salissi al tuo balcone?
Non si può, passa la ronda.
T' abbracciasse la canzone
che ti getto, amica bionda.
Non un can che mi risponda,
ho chitarra e non ho lira:
A chi dorme e a chi sospira
noi facciam la serenata.

Siam di marzo e il vento tira,
mezzanotte è già sonata.







S' IO M' AVESSI

Al Banditore.

S' io m' avessi un par di lenti
che ignudassero per via,
che bel gioco, brave genti,
per fuggir malinconia.

Ma non so se poi, d' altronde,
ci sarebbe un gran diletto:
chi sa mai quel che nasconde
tra i suoi sboffi un bel giacchetto,
o tra il bianco un corsaletto
tutto trine e bei pendenti?
Che bel gioco, brave genti,
per fuggir malinconia.

Guarda là quell' irrequieta
dama attenta alla sua corte,

gliele vedi in fra la seta
quelle gambe arsiccie e torte?
e un giallor di carni morte
non t'appar sotto gli unguenti?
Che bel gioco, brave genti,
per fuggir malinconia.

Ecco un'altra che non guarda:
passa dura e si dimena.
Non le scorgi un po' di farda,
tra il biancor, sotto la schiena?
Come al passo sembra oscena
senza gale e paraventi,
Che bel gioco, brave genti,
per fuggir malinconia.

Con la mamma ecco una coppia
d'Ideali abbraccettati.
Chi li guarda e non iscoppia
nudi e crudi e sfronzolati?
Lei trasuda, egli ha irritati
tutti i nervi, anche i dormenti.
Che bel gioco, brave genti,
per fuggir malinconia.

Se un momento quell'uggiosa
che scodinzola e sospira

apparisse in quella posa
tutta nuda a chi l' ammira.
Che bistecca da una lira
vi parrebbe, occhi languenti!
Che bel gioco, brave genti,
per fuggir malinconia.

Oh se fossi un mago antico!
Vorrei far questo portento:
che perdesse il mio nemico
tutti i panni in un momento.
Che novissimo tormento!
Che scoperte sorprendenti!
Che bel gioco, brave genti,
per fuggir malinconia.

O di più; vorrei nudare
tutto un popolo agghindato.
Che gridare, che scappare
ci sarebbe d' ogni lato!
Quante piaghe che han celato,
mostrerebbero i viventi!
Che bel gioco, brave genti,
per fuggir malinconia.

S' io m' avessi un par di lenti
che ignudassero per via!

MENTRE IL VENTO



SI SCATENA



MENTRE IL VENTO SI SCATENA....

Al Giacchio.

Mentre il vento si scatena
su, le coppe per brindare!
io son l' anfora ripiena,
che vuol tutti inebbriare.

Odoroso e spumeggiante
dentro m' arde un vino chiaro;
luminoso e crepitante
io lo mesco a chi m' è caro.
Su, compagni, al mio riparo,
mentre il vento si scatena:
io son l' anfora ripiena
che vuol tutti inebbriare!

Non udite la tempesta
come corre su pel cielo?
Come arruffa la foresta
crepitante sotto il gelo?
E' una serpe ora ogni stelo,
che fischiando si disfrena:
io son l' anfora ripiena
che vuol tutti inebbriare.

Su le coppe! ed onoriamo
chi all' amata or giace in seno;
chi si prostra or deridiamo,
macro e triste, al Nazzareno.
Nella notte che vien meno
lancio a vol la mia camena:
io son l' anfora ripiena,
che vuol tutti inebriare.

Già la rosa dell' aurora
s' è dischiusa all' oriente,
su la terra ch' essa infiora
ora un muggito si sente,
ora canta una sorgente,
ora fischia una sirena:
io son l' anfora ripiena
che vuol tutti inebbriare.

Su, che tutto è una vicenda,
su, le coppe spumeggianti:
non v' è giorno che risplenda
senza risa e senza pianti,
non v' è notte senza incanti,
non v' è ciel che non serena:
io son l' anfora ripiena,
che vuol tutti inebbriare.

Mentre il vento si scatena
su, le coppe per brindare.



L'AMICIZIA



L' AMICIZIA

Al Redento.

Se un fratello d' oltremare
ti rinnega o ti baratta :
tira avanti e non badare,
l' amicizia non s' accatta.

Pulcinella è ormai sepolto
stenterello è spennacchiato.
C'è, lo so, più d' uno stolto
qui fra noi, ma ben tarchiato :
servirà nel pugilato ;
se non parla sa ben dare :
tira avanti e non badare,
l' amicizia non s' accatta.

Non s'ha più quaggiù fra noi
voglia matta di padrone.
Se là in terra degli eroi
c' è diversa opinione,
scendan giù per il Sempione
che potremmo confutare:
tira avanti e non badare,
l' amicizia non s' accatta.

Se poi qualche idealista
cava fuor la parentela,
se ci frulla un' alchimista
dei due sangui una miscela;
diamo in testa a chi ci pela
per volerci accompagnare:
tira avanti e non badare,
l' amicizia non s' accatta.

Soli, sì, soli e parenti
sol dei Cesari e di Roma:
se il fratello mostra i denti
grida e arruffa la sua chioma
perchè il bimbo non si doma,
compiangendo al suo sudare:
tira avanti e non badare,
l' amicizia non s' accatta.

E se al mondo c' è chi morti
ci vorrebbe, noi beati!
Han nemici solo i forti.
Non gli stronchi e i mutilati
fanno invidia a camminare:
tira avanti e non badare,
l' amicizia non n' accatta.

E se il sonno non ci acchiappa
oramai di buon mattino,
ci vedrem dopo la tappa
per guardarci da vicino.
Chi sarà più piccolino?
chi dei due dovrà cantare?
tira avanti e non badare,
l' amicizia non s' accatta.

Se un fratello d' oltremare
ti rinnega o ti baratta.



MATTINATA



MATTINATA

Al Novizio.

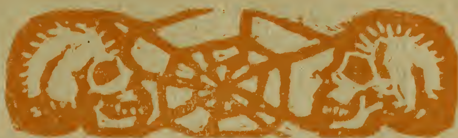
Mercatanti e buoni artieri,
femminette insonnolite ;
su, chè tornano i pensieri
e le stelle son fuggite.

Son fuggite insieme ai sogni
col richiamo dell' averla.
Come odorano i cotogni ;
come il cielo è tutto perla !
Colla zappa o colla gerla,
molta gente è pe' i sentieri :
su, chè tornano i pensieri
e le stelle son fuggite.

Chi vi tiene sul suo cuore?
Chi vi cinge per la vita?
Non è tempo ormai d' amore
chè la camera è schiarita.
Ma la bocca è ancora arsita;
ma son vivi i desideri:
su, chè tornano i pensieri
e le stelle son fuggite.

— Sonno, sonno consolante
che ti parti d' oltremare
e mai principe o regnante
non ti seppe incatenare;
resta, resta a seminare
di bei sogni li origlieri: —
su, chè tornano i pensieri
e le stelle son fuggite.

— Troppo spesso, troppo presto
torna il giorno e siamo stanchi.
Chi si sveglia è troppo mesto. —
Ma già i culmini son bianchi
e di rondini gran branchi
passan rapidi e ciarlieri:
su, chè tornano i pensieri
e le stelle son fuggite.



CANTA LA TESSITRICE

L' era bianca come lino,
l'era fina come paglia,
si vestiva di gramaglia,
nè già morto o morticino
lacrimar dovea, meschina,
e tessea sera e mattina.

— Teli bianchi, teli fini,
canticchiava, ho fatto tanti,
ho cantato tanti canti,
ho tessuto tanti lini
e il corredo mi son fatta,
ma la cassa è ancora intatta. —

Qui taceva e via la spola
ratta e querula fuggiva:
parea proprio cosa viva
fra le mani alla figliola,
e per tutto dai solai
s' udiam battere i telai.

Poi pigliava a ricantare:
— Ho la cassa tutta piena,
l' ho cosparsa di verbena
e di spigo azzurro-mare,
ma non so se lo trarrò,
ma non so se sposerò. —

— Mamma mia, dammi marito:
non morir vo' tra le tele:
ho la bocca tutta mèle
e il mio viso è scolorito,
ha paura a dormir sola
mamma mia la tua figliola. —

E tessea per le vicine
che s' andavano a sposare,
era tutto un lacrimare
per quel dì sul panno fine
e un cantar: — non ho più fiato
di tramar lino filato. —

Poi la sera quando bianca
apparia la prima stella
e lontano a la cappella
dava il chiù la voce stanca
e sui campi si sentia
rintoccar l' " ave Maria ",

deponeva spola ed accia
e saliva alla sua stanza,
con accanto la Speranza
taciturna e bella in faccia.
E il corredo accomodava
ne la cassa e l' odorava.

Rimiravasi a la spera,
rannodavasi i capelli,
visitava i suoi castelli
ne le nubi della sera,
e col mesto cantatore
ragionava un po' d' amore.

— Vago uccello dal becco fatato,
da qual poggio verrà l' aspettato?


IL RISO



IL RISO

Al Ridanciano.

Delle angoscie e dei malanni
fai pennacchio al tuo cimiero:
se sai ridere a vent' anni
puoi sognar pensando il vero,

Che se donna innamorata
ti languisce sopra il cuore,
ripensando a qualche ingrata,
ridi dolce a quell' amore.
Chissà mai dov' è il dolore?
chi conosce chi l' inganni?
Se sai ridere a vent' anni
puoi sognar pensando il vero.

O se amico che ti dia
di diletto e ben amato,

si nasconde a un crocevia
pe' assalirti mascherato,
o t' imbratta incappucciato;
ridi amaro e scoti i panni:
se sai ridere a vent'anni
puoi sognar pensando il vero.

Se poi raffio o pur saetta
fra due coste ti s' avventa,
mulinando una vendetta,
ridi forte che ti senta
chi ti colse e non si penta,
ma il tuo riso il suo disganni:
se sai ridere a vent' anni
puoi sognar pensando il vero.

Quindi schiudi la finestra
e sorridi al ciel che splende,
mira andar la via maestra
per le cime irte di tende.
Dietro a lor che mai ci attende?
Forse il premio a' nostri affanni?
Se sai ridere a vent' anni
puoi sognar pensando il vero.

Dell' angoscie e dei malanni
fai pennacchio al tuo cimiero.



IL VENTO

Fosti tu mai tra 'l vento,
tra 'l vento che ti squassa,
come un eroe la lancia,
suona il suo corno e passa?
ti riddò mai d'intorno,
come un gigante brillo,
ridendo e traballando
tra un sibilo e uno squillo?
E tu l'amasti e il cuore
t'empì del suo furore?

Io t'amo, vento, enorme
boscaiuolo che scendi

fischiando dalle cime
e sbàrbichi e scoscendi
e schiomi le foreste
come ribelli amanti,
e ghiacci con un soffio
i fiumi ruinanti.
E piombi su le piane,
sonando le campane.

Tu che di notte svegli
con un grido i dormenti
e fuggi via ridendo
dei gemiti che senti,
Tu, che abbranchi i vascelli
come granchi e li stragni
gettando in bocca al mare
famelico gli antragni,
come un falco gigante
che imbecca un suo gracchiante.

Che strappi ora i pendoni
delle nuvole e chiami
sulla pianura azzurra
il sole a' bei certami.
ora l'affoghi dentro
un gran mare di strati,

cantandogli la morte
ne' tuoi vasti inni alati.
Tu, nume della guerra,
Tu, signor della terra.

Quando dalle tue grotte
balzi e m'investi, io sento
su le mie spalle magre
le tue grand'ali, o vento.
E mi lancio nel cielo
come nibbio, col rostro
pronto. Chi sarà primo
sotto l'artiglio nostro?
Questa la mia canzone,
o vento d'aquilone.

Ma la tua non ha nome,
è nulla ed è infinita;
nel fiato del tuo corno
urla e canta la vita.
Tutte le note, tutti
i canti sai; carezzi
e frusti, allegri e agghiacci;
culli, blandisci e spezzi.
O sempre vincitore,
o gran re del fragore.

È nel tuo pugno enorme,
uso a schiantar, tu porti
pure i semi, che spandi
sui campi e sopra gli orti.
Porti i pollini ai rossi
calici, porti i gridi
dei maschi accesi ai fondi
boschi, alle tane, ai nidi.
Dove la cerva trema,
nel desio che la scema.

Su, vento, battagliero
poeta, su, ch'è l'ora!
si spengono le stelle
ai soffi dell'Aurora.
Tutti i porti son folti
d'antenne; squilla il mare:
gonfie le grandi vele
è l'ora di salpare.

Chi naviga, anche spera:
su, spiega ogni bandiera!



FINITO D' IMPRIMERE
A MILANO NELL'OFFI-
CINA " MINERVA „
DI L. CARTA DI VIA
FONTANA 16 - PER CU-
RA DE « *L'EROICA* » IL
IX AGOSTO DELL'ANNO
DI VITTORIA MCMXIX
VIVA PER SEMPRE L'I-
TALIA ALUNNA DELLA
POESIA E MAESTRA DEI
.. POPOLI. ..


A. CERMIGNANI
ORNÒ


LIRE DVE